

ESTRATTO

*Corti e principi
fra Piemonte e Savoia*

4



LABORATORIO
di studi storici
sul Piemonte e gli Stati sabaudi



Hanno contribuito alla pubblicazione del volume:



UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

 La Venaria Reale

In copertina: Gian Francesco Baroncelli - Georges Tasnière (?), *Caccia del cervo di fronte alla Reggia di Venaria, con il ritratto del duca di Savoia Carlo Emanuele II* (Archivio Storico della Città di Torino).

ISBN 9788871581842

© 2010 Silvio Zamorani editore
Corso San Maurizio 25
10124 Torino
www.zamorani.com
info@zamorani.com

La caccia nello Stato sabaudo

I. Caccia e cultura (secc. XVI-XVIII)

a cura di

Paola Bianchi

Pietro Passerin d'Entrèves

Indice

Paola BIANCHI - Pietro PASSERIN D'ENTRÈVES

p. 15 *Introduzione*

Caccia e cultura curiale

Paola BIANCHI

19 La caccia nell'educazione del gentiluomo. Il caso sabauda (sec. XVI-XVIII)

Giovanni BARBERI SQUAROTTI

39 La caccia nella letteratura della corte sabauda

Pietro PASSERIN D'ENTRÈVES

63 Trattati sulla caccia nel Piemonte sabauda

Caccia, corte e cavalli

Andrea MERLOTTI

79 Il gran cacciatore di Savoia nel XVIII secolo

Paolo CORNAGLIA

97 Architetture equestri: la Cavallerizza di Palazzo Reale e le scuderie di Venaria

Mario GENNERO

113 La rimonta nella scuderia sabauda del Sei-Settecento

Blythe Alice RAVIOLA

121 «A caval donato...». Regali e scambi di destrieri fra le corti di Torino, Mantova e Vienna (secc. XVI-XVII)

Caccia, feste e cerimonie

Franca VARALLO

131 Il tema della caccia nelle feste sabaude nei secoli XVI e XVII

Francesco BLANCHETTI

149 Scene di caccia nel teatro in musica alla corte sabauda tra Sei e Settecento

Giorgio MARINELLO

177 Territorio di caccia: tra rituali di *chasse à courre* e *vénerie royale*

Caccia e arte

- Clelia ARNALDI DI BALME
193 Jan Miel e la serie delle Cacce per la Reggia di Venaria
- Danilo COMINO
203 I ritratti equestri della Sala di Diana alla Reggia di Venaria Reale
- 223 *Indice dei nomi*

Elenco delle abbreviazioni

f.	fascicolo
m., mm.	mazzo, mazzi
n.	numero
reg.	registro

AGS	Archivo General de Simancas
ASAI	Archivio di Stato di Alessandria
ASCT	Archivio Storico della Città di Torino
ASMa	Archivio di Stato di Mantova
ASPr	Archivio di Stato di Parma
AST	Archivio di Stato di Torino
BNP	Bibliothèque Nationale de Paris
BNT	Biblioteca Nazionale di Torino
BRT	Biblioteca Reale di Torino
I-Tci	Civica Biblioteca Musicale “Andrea Della Corte” di Torino
PCF	Archivio di Stato di Torino, Camerale, Patenti Controllo Finanze

Opere a stampa:

DUBOIN	F.A. DUBOIN, <i>Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti, etc. ..., pubblicati negli Stati di terraferma dal principio dell'anno 1681 sino l'8 dicembre 1798 dai Sovrani della Real Casa di Savoia</i> , Torino, 1826-1869, 29 tomi in 31 volumi, più indici
MANNO	A. MANNO, <i>Il patriziato italiano. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche</i> , 2 voll. a stampa, Torino, 1906, e 25 voll. dattiloscritti in consultazione presso le principali biblioteche e gli archivi torinesi

Paola Bianchi

La caccia nell'educazione del gentiluomo. Il caso sabaudo (sec. XVI-XVIII)

1. *Premessa*

La cultura equestre, ha scritto recentemente Daniel Roche, ha contribuito a rafforzare l'identità dei gruppi socialmente dominanti rappresentando simbolicamente ricchezza e potere e ponendo il cavallo al centro dei rituali e delle differenziazioni sociali. Il tema va affrontato nella lunga durata, sostiene Roche, che individua nell'arco di quattro secoli (XVI-XIX) un periodo sufficientemente coeso per delineare tendenze e rotture significative nella cultura europea¹.

I termini cronologici indicati dallo storico francese suggeriscono allo studioso di storia militare un raffronto immediato: associare il periodo 1500-1800 al cosiddetto fenomeno della «rivoluzione militare», che ebbe riflessi anche sulle pratiche equestri². Si pensi solo alle trasformazioni (il ridimensionamento del ruolo e la specializzazione) subite dai corpi di cavalleria, a partire dalla prima età moderna, rispetto alle funzioni preponderanti assegnate alle fanterie “nazionali” o mercenarie.

Indubbiamente seguire i cambiamenti nell'uso via via più professionalizzante del cavallo per scopi militari costituisce una chiave di lettura ricca di suggestioni, non estrinseca rispetto al discorso della caccia, come tenterò di spiegare. In questo mio intervento intendo, tuttavia, ritagliare un arco temporale relativamente breve, concentrandomi sui secoli XVII-XVIII e ponendo attenzione in particolare a una fase di passaggio: dalla seconda metà del Seicento al Settecento. A guidare questa mia lettura, che della cultura equestre vuole cogliere alcuni aspetti delle pratiche e dei significati attribuiti all'arte venatoria, ho posto la vicenda d'istituti di forma-

¹ D. ROCHE, *Equestrian Culture in France from Sixteenth to the Nineteenth Century*, «Past and Present», n. 199, 2008, pp. 113-145. Si veda soprattutto ID., *La culture equestre de l'Occident. XVI-XIX siècle. L'ombre du cheval*, Paris, 2008.

² La categoria di «rivoluzione militare», entrata nel lessico storiografico a seguito della lezione tenuta nel 1955 da Michael Roberts presso la Queen's University di Belfast, ma diffusa solo dagli anni Settanta-Ottanta grazie ai lavori di Geoffrey Parker, è stata accolta da diversi studiosi dell'età moderna, non solo da quelli che si sono occupati strettamente di temi guerreschi. La tesi di Parker si può sintetizzare nell'idea che le origini della lunga egemonia esercitata dall'Europa a livello mondiale vadano cercate sul terreno militare; analizzando pratiche e mutamenti nelle strategie, nella tecnologia e nelle istituzioni belliche, Parker ha individuato in una lunga «rivoluzione» la spinta che diede agli europei, tra la fine del Quattrocento e il primo Ottocento, un decisivo vantaggio sui popoli degli altri continenti non solo nel consolidare i propri Stati, ma nel creare duraturi imperi coloniali. Su questo tema mi permetto di segnalare P. BIANCHI, *L'arte della guerra e la rivoluzione militare*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, dir. da A. Barbero, *Età moderna*, vol. III, *Popoli, stati, equilibri del potere. I quadri istituzionali*, a cura di R. Bizzocchi, Roma, in corso di stampa.

zione cresciuti in Europa nel corso dell'età moderna e sopravvissuti significativamente fino alle soglie della crisi dell'antico regime: le accademie cavalleresche o *Ritterakademien*. Sorte a partire dal XVI secolo negli spazi italiani e diffuse fra XVI e XVII secolo in diversi territori tedeschi e in Francia, le *Ritterakademien* più consolidate scomparvero o furono profondamente riformate fra l'età napoleonica e la svolta della Restaurazione. In tali accademie le arti cavalleresche costituivano una disciplina vera e propria, che si rivolgeva a un pubblico di gentiluomini appartenenti a un'élite non solo nazionale, ma europea: quell'internazionale aristocratica che era destinata a popolare sul continente i ranghi dell'alta ufficialità negli eserciti, i gabinetti delle Segreterie di Stato, le stanze delle corti.

Il prisma delle accademie cavalleresche mi pare interessante per restituire uno spettro di punti di vista sulla storia della cultura equestre dei ceti dirigenti in età moderna che risultano fortemente intrecciati nell'*habitus* delle aristocrazie europee: il punto di vista utilitaristico (il cavallo a scopo di servizio), quello ludico (il cavallo come forma di *loisir*) e infine quello pubblico e politico (il cavallo come mezzo di potere)³. L'arco temporale compreso fra la seconda metà del Seicento e tutto il Settecento, d'altro canto, offre elementi importanti per cogliere il complesso rapporto fra continuità e trasformazioni nella cultura aristocratica europea: il permanere di alcuni stilemi nobiliari, ben rappresentati dal successo delle accademie cavalleresche, e viceversa le rotture prodotte da nuove idee di aristocrazia e di potere. Nel Settecento cambiò infatti, come ci insegna Roche, il tipo di approccio che il gentiluomo aveva avuto, per consolidata tradizione, con la cultura equestre. Se l'esempio di Baldesar Castiglione aveva posto nel primo Cinquecento (1528) le basi per l'«etichetta»⁴, le pagine, tra gli altri, di uno Swift e di un Buffon segnavano nel Settecento «a key moment in equestrian culture»: la trasformazione del concetto di cavaliere e di cavallo insieme, uniti in una nuova stretta simbiosi all'insegna di «sensitivity and humanization»⁵.

2. La matrice rinascimentale: la caccia come «esercizio lodevole»

«Che il cortegiano non disprezzi la caccia», aveva ammonito Castiglione nel suo trattato assurto a modello di un genere letterario e divenuto archetipo dello

³ Su queste tre dimensioni della cultura equestre, studiate nell'Inghilterra del periodo Tudor e Stuart, cfr. J. THIRSK, *Horses in Early Modern England: For Service, for Pleasure, for Power*, Reading (Stenton Lecture, XI), 1978.

⁴ «Combined with the “Military Revolution”, the development of firearms, and the emergence of court society as described by Castiglione, the goals and manners of the ruling classes changed», D. ROCHE, *Equestrian culture* cit., p. 117. Cfr. anche ID., *Montaigne cavalier, un témoin de la culture équestre dans la France du XVI^e siècle*, in *Études sur l'ancienne France offertes en hommage à Michel Antoine*, par B. Barbiche et Y.-M. Bercé, Paris, 2003.

⁵ «We can say with some certainty that horses changed more radically during the two hundred years between the eighteenth and twentieth centuries than they had done in the previous five thousand years, back to the era of their first domestication». D. ROCHE, *Equestrian culture* cit., pp. 119, 124.

stile di comportamento curiale⁶. Le qualità del cortigiano iniziavano con nobiltà e ingegno, poi venivano bellezza e grazia, e abilità alle armi, ardore, lealtà, prudenza, magnanimità, temperanza, forza e agilità del corpo. Seguivano nella lista conoscenza dei duelli, danza, lotta, corsa e salto. Oltre alle competenze fisiche, lettere, musica, pittura e conoscenza delle lingue straniere. L'elenco terminava con la caccia e «tutti gli esercizi lodevoli». Era praticamente in nuce la filosofia che avrebbe ispirato i programmi didattici delle nascenti accademie cavalleresche, e si apriva una fortunata tendenza a riprendere lo schema di Castiglione in testi propedeutici che avrebbero esemplificato e celebrato più antiche tradizioni medievali attraverso le lenti della cultura cortese, fatta di cavalieri erranti, di araldi, di tornei e, appunto, di battute di caccia.

Nel libro primo del *Cortegiano* (I, XXII) Castiglione forniva alcuni particolari tecnici sull'arte del cavalcare introducendo note di costume sulle pratiche dei principali Paesi europei.

Però voglio che 'l nostro cortegiano sia perfetto cavalier d'ogni sella, ed oltre allo aver cognizion di cavalli e di ciò che al cavalcare s'appartiene, ponga ogni studio e diligenza di passar in ogni cosa un poco più avanti gli altri, di modo che sempre tra tutti sia per eccellente conosciuto. ... È perché degli Italiani è peculiar laude il cavalcar bene alla brida⁷, il maneggiar con ragione massimamente cavalli asperi, il correr lance e 'l giostrare, sia in questo de' migliori Italiani; nel torneare⁸, tener un passo⁹, combattere una sbarra¹⁰, sia bono tra i miglior Franzesi; nel giocare a canne¹¹, correr tori, lanzar aste e dardi, sia tra i Spagnoli eccellente. Ma sopra tutto accompagni ogni suo movimento con un certo bon giudizio e grazia, se vole meritar quell'universal favore che tanto s'apprezza¹².

Era interessante la presentazione della caccia declinata secondo il parametro irrinunciabile della sprezzatura: non una caccia come occasione per immergersi in una natura selvaggia e per duellare fino allo stremo delle forze con l'elemento ferino, ma un esercizio fisico equiparato a quelle arti utili per consentire al nobiluomo di raggiungere una sana complessione senza abbassarsi a eccessi disdicevoli per una persona di rango.

⁶ Cfr. G. PATRIZI, «*Il libro del Cortegiano*» e *la trattatistica sul comportamento*, in *Letteratura italiana*, diretta da A. Asor Rosa, III/2, *Le forme del testo, La prosa*, Torino, 1984, pp. 855-890. Sulla ricezione e sulla fortuna del testo, le letture, le traduzioni, le imitazioni, i riusi, cfr. P. BURKE, *Le fortune del Cortegiano. Baldesar Castiglione e i percorsi del Rinascimento europeo*, ed. it., trad. di A. Merlini, Roma, 1998 (ed. orig. Cambridge, 1995). Alcune precisazioni in merito sono state proposte da Cesare Mozzarelli nella recensione pubblicata in «*Annali di storia moderna e contemporanea*», III (1997), n. 3, pp. 529-532.

⁷ Alla briglia.

⁸ Combattere a squadre.

⁹ Difendere una posizione, presidiare un posto.

¹⁰ Forzare un blocco, sfondare le difese altrui.

¹¹ Il gioco del carosello, un tipo di torneo in voga in Spagna, a Napoli e Roma nel primo Cinquecento.

¹² B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, a cura di W. Barberis, Torino, 1998, pp. 52-53.

Sono ancora molti altri esercizi, i quali, benché non dependano drittamente dalle arme, pur con esse hanno molta convenienza e tengono assai d'una strenuità virile; e tra questi parmi la caccia esser de' principali, perché ha una certa similitudine di guerra; ed è veramente piacer da gran signori e conveniente a uom di corte. ... Però voglio che 'l cortegiano ... per schivar la invidia e per intertenersi¹³ piacevolmente con ognuno faccia tutto quello che gli altri fanno, non s'allontanando però mai dai lodevoli atti e governandosi con quel bon giudicio che non lo lassi incorrere in alcuna sciocchezza; ma rida, scherzi, motteggi, balli e danzi, nientedimeno con tal maniera, che sempre mostri esser ingenuo e discreto ed in ogni cosa che faccia o dica sia aggraziato¹⁴.

Dalle pagine di Castiglione a quelle di Tasso, nel dialogo *Il padre di famiglia* (1580), il *refrain* non era cambiato molto.

Ma perciöch'il padre di famiglia dee aver cura della sanità non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volentieri ancora attendere a quella maniera d'acquisto che maggiormente conserva la sanità; onde volentieri esserciterà se medesimo e vedrà essercitare i suoi in quell'operazioni del corpo le quali, non bruttandolo né rendendolo sordido, giovano alla sanità, alla quale l'ozio e la soverchia quiete suole esser contraria: amerà dunque la caccia¹⁵.

La scena di caccia, che il testo tassiano ci fa più intuire che scorgere nell'incontro fra l'uomo di lettere e il giovane figlio del «padre di famiglia», era funzionale alla descrizione di una giornata tipo del gentiluomo, calato nell'*oikonomia* della casa paterna, consapevole del ruolo rituale, oltre che ludico, della pratica venatoria alla quale era stato abituato ed educato.

Era ne la stagione che 'l vindemiatore suol premer [da l'uve] mature il vino e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati de' frutti, quando io, ch'in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare e che tutto [intorno] era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco intanto [mi] percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi: e volgendomi indietro, vidi un capriolo che, seguito da [due] velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto, sì che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. E poco stante [arrivò] un giovinetto d'età di diciotto o venti anni, alto [di] statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale, percotendo i cani e sgridandoli, la fera, che scannata avevano, lor tolse di bocca e diedela ad un villano, il qual, recatala in spalla, ad un cenno del giovinetto innanzi con veloce passo s'incaminò¹⁶.

La conclusione della battuta di caccia alla quale Tasso scrive di aver assistito, nei pressi di una dimora nobile nella campagna del Vercellese, è costituita dalle conversazioni che si consumano intorno a un banchetto a base di selvaggina, segno esteriore

¹³ Intrattenersi.

¹⁴ B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano* cit., pp. 53-54.

¹⁵ T. TASSO, *Il padre di famiglia*, in ID., *Dialoghi*, a cura di B. Basile, Milano, 1991, p. 154. Il testo dei *Dialoghi* tassiani segue qui l'edizione classica di Ezio Raimondi.

¹⁶ Ivi, p. 110.

dell'economicità della pratica venatoria e del valore simbolico ad essa attribuito.

Il padre di famiglia disse allora: Il cinghiano è preda d'un gentiluomo nostro amico e vicino, il qual con mio figliuolo suole il più delle volte accomunar le prede, e i piccioni sono stati presi da una colombaia: e in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena, perch' il bue si porta più tosto per un cotal riempimento delle mense che perché da alcuno in questa stagione ancor calda sia gustato. A me basterà, dissi io, se pur non è soverchio, il mangiar delle due sorti di carni salvatiche, e mi parrà d'essere a cena con gli eroi ... E perché, disse il buon vecchio, è stato finto da' poeti che gli eroi solo di sì fatte carni mangiassero? Perché, risposi, son di gran nutrimento, ed essi, come coloro che molto nelle fatiche s'essercitavano, di gran nutrimento avevan bisogno, il quale non posson dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti; ma le carni degli animali selvaggi, benché sian di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perché son molto essercitate, e la lor grassezza è molto più naturale che non è quella de' porci o d'altro animale che studiosamente s'ingrassano, sì che non si tosto stucca come quella farebbe degli animali domestici¹⁷.

La civiltà culinaria che Tasso ci rappresenta era ancora calata nella «tradizione del gusto italiano», che, in un crescendo, fino all'età barocca, avrebbe assegnato alle carni rosse e alla selvaggina un posto di riguardo, prima che la «tavola signorile riformata» della cultura settecentesca rimodellasse la *ratio ciborum* all'insegna della sobrietà, della delicatezza, delle carni bianche rispetto alle sanguigne e pesanti portate che avevano addobbato le tavole dei secoli precedenti¹⁸.

Le fonti letterarie, come mostra l'intervento molto più mirato di Giovanni Barberi Squarotti, possono offrire ben altri spunti rispetto ai riferimenti che ho qui individuato. Le biografie dei gentiluomini plasmate sull'ideologia nobiliare che improntò le classi dirigenti dall'inizio del Cinquecento, in particolare quelle italiane, possono altrettanto ampiamente confermare la diffusione di forme di educazione via via sempre più standardizzate. La sede e la natura di questo intervento non mi consentono di tracciare una rassegna di casi esemplari. Vorrei limitarmi a segnalare, in tal senso, per accennare alla ricchezza di elementi tipicamente rinascimentali concentrati nell'arco delle esperienze individuali, la vicenda del cardinal Ippolito d'Este (1479-1520), figlio quintogenito del duca di Ferrara Ercole I e di Eleonora d'Aragona, al quale Enrica Guerra sta dedicando un interessante studio¹⁹. Nella biografia

¹⁷ Ivi, pp. 117-118.

¹⁸ Cfr. P. CAMPORESI, *Il brodo indiano. Edonismo ed esotismo nel Settecento*, Milano, 1990. Nel Settecento, scrive Camporesi, «lontane sono ormai le grosse prede delle cacce nobiliari barocche, le carni rosse e sanguigne di sapore violento dei quadrupedi di grossa stazza, di cinghiali, di cervi; o di daini dei quali, nelle cacce ad Artimino, la corte medicea faceva quotidiano macello (se ne trucidavano talvolta più di quaranta al giorno partecipandovi anche "principesse giovani" e dame), spartiti dopo la strage fra i "signori cortigiani" che ne mangiavano le parti nobili mentre le interiora e le teste finivano sulle tavole dei guardacacce e degli sguatterri, "rigaglia" dei "baroni delle cucine"», ivi, p. 52 (le citazioni usate da Camporesi sono da una lettera di Francesco Redi del 1689).

¹⁹ Cfr. E. GUERRA, *L'educazione militare del cardinale Ippolito d'Este*, in *Formare alle professioni. La cultura militare tra passato e presente*, a cura di M. Ferrari e F. Ledda, Milano, 2011, pp. 101-115. La studiosa sta lavorando a un progetto biografico dal titolo *Ippolito I d'Este: un cardinale tra le corti d'Europa*.

del principe estense la caccia svolse non semplicemente la funzione ludica e sociale di passatempo elitario; rivestì anche un preciso ruolo formativo nei percorsi di un giovane che era stato destinato alla carriera ecclesiastica fin da tenerissima età, ma che con il mestiere delle armi ebbe più che una contiguità. È noto, infatti, il peso politico-diplomatico degli interventi del cardinal Ippolito fra la corte estense e quella ungherese, a contatto con la quale operò per gran parte della sua vita prima e dopo la scomparsa dello zio Mattia Corvino; si sa, poi, del suo contributo all'organizzazione di alcune campagne militari, in particolare durante la guerra contro Venezia del 1509. Altre figure, fino al Seicento, insegnano che l'ambito prelatizio non escludeva la conoscenza e la pratica dell'arte guerresca; la frequentazione della caccia non costituiva per costoro esperienza rara né priva di finalità concrete.

Aristocratizzazione, chiusura oligarchica, rifeudalizzazione, corsa alla terra, tradimento della borghesia: sono queste le formule che la storiografia ha usato – in modo più o meno convincente e condivisibile – per restituire il clima del cosiddetto «secolo di ferro» (1550-1650 ca.), alla svolta fra l'età rinascimentale, la Contro-riforma e la crisi secentesca, una svolta che si manifestò anche attraverso l'imperiosa volontà di definire ulteriormente i concetti di nobiltà, gentiluomo e onore. Fu in quel secolo che si posero le basi per una letteratura molto importante per l'evoluzione del costume: la «scienza cavalleresca» rivolta all'«uomo di qualità», che tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento diede vita a un fenomeno editoriale imponente, di portata europea. Il modello curiale italiano si trovava ormai a confronto con questioni di nuova e vasta risonanza: l'ideologia del gentiluomo si doveva misurare, cioè, con il consolidarsi del potere assoluto dei principi, mediando, riutilizzando e caricando di simbologie rinnovate usi e costumi precedenti²⁰. Solo successivamente, prima sotto i colpi della «crisi della coscienza europea», poi a opera della cultura del Lumi, si sarebbe assistito al progressivo trascolorare dell'immagine del gentiluomo che era stata lentamente, non sempre linearmente, costruita a partire dall'autunno del Medioevo²¹. In questo lungo processo, con caratteristiche tipiche dell'antico regime, la caccia – come rituale assai più che come pratica – rappresentò fino al Settecento uno dei tratti costitutivi dei dibattiti e dei modi d'essere.

3. Il «teatro» della caccia fra età barocca e Settecento: l'istituzionalizzazione del rituale

Il disciplinamento delle nobiltà prodotto dalla crescita degli Stati comportò una serie di trasformazioni istituzionali che giocarono, più o meno direttamente,

²⁰ Su questi temi cfr. M. FERRARI, *La paideia del sovrano: ideologie, strategie e materialità nell'educazione principesca del Seicento*, Firenze, 1996; P. MORMICHE, *Devenir prince. L'école du pouvoir en France XVII^{ème} - XVIII^{ème} siècle*, Paris, 2009.

²¹ Per la ricostruzione dei tempi e delle forme del dibattito sul concetto di nobiltà, che interessò la cultura italiana dal tardo Medioevo a fine Settecento sullo sfondo di profonde trasformazioni storiche continentali, rinvio a C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, 1988.

sulla fortuna dell'arte venatoria. Dal punto di vista giuridico si trattò, per esempio, innanzitutto di regolamentare gli antichi diritti di caccia feudali con i privilegi esercitati dal sovrano sulle terre demaniali e sugli appannaggi attribuiti ai vari principi della casa regnante. I luoghi destinati alle cacce reali erano stati divisi dai Savoia in due zone: la gran riserva o gran distretto e la piccola riserva o piccolo distretto. Una grande e una piccola riserva erano state poste non a caso nel circondario di Torino, in coincidenza con la cosiddetta «corona di delizie», la cintura che ospitava le varie residenze della corte durante i temporanei trasferimenti stagionali. Le leggi che formalizzarono il divieto di accesso a scopi venatori in tali località furono condensate nel regio editto del 25 ottobre 1749, ed estese all'area contigua ai confini con la Lombardia dal regio editto del 14 luglio 1768²².

Nello Stato sabaudo Emanuele Filiberto era intervenuto a liberalizzare in alcuni casi la caccia a favore dei privati al fine di contenere i danni provocati dalla selvaggina ai coltivi, e all'inizio del XVII secolo Carlo Emanuele aveva regolamentato la caccia per pubblica utilità «facendo grazia e remissione» di parte dei tributi alle comunità che avevano saputo contenere l'aggressione degli animali più nocivi²³. La stessa comunità di Altessano Superiore, poi Venaria Reale, riuscì a farsi escludere dal registro del tasso e da tutti i carichi «ordinari e straordinari e debiture» dal 1632 al 1797, garantendo al sovrano di inviare uomini a spese del comune per «serrar cinghiali, cervi, caprioli e lupi» e prestando, se fosse risultato necessario, anche garzoni e bovani «pel distretto di dieci miglia all'intorno di Torino»²⁴.

Ma sulla caccia si giocavano ben altre strategie di rappresentazione dei ranghi e dei poteri. Fin dal Medioevo i titoli feudali davano diritto al signore di ricevere in dono parte della cacciagione. Con modalità di spartizione diversa da luogo a luogo, in genere tutta l'Europa feudale aveva conosciuto tale consuetudine, successivamente convertita nell'uso di versare tributi in denaro. La cronologia dei feudi in territorio sabaudo, dotati o meno all'atto dell'infeudazione di porzioni di diritti di caccia e pesca, offre gli elementi per seguire la progressiva riduzione delle giurisdizioni signorili a vantaggio delle magistrature statali. Ancora per tutto il Settecento, nel caso piemontese, sono documentate le ricorrenti controversie fra «vassalli» e

²² DUBOIN, tomo XXIV, pp. 1212-1221, 1252-1258, dove sono elencate le località della grande riserva (Carignano, Piobesi, Villastellone, Vinovo, Moncalieri, Piossasco, Rivoli, Avigliana, Caselle, Settimo, Brandizzo, Leyni, Ballanero, Ciriè, Trino) e della piccola riserva (Torino, Lingotto, Mirafiori, parte di Moncalieri, Nichelino, parte di Vinovo, Stupinigi, parte di Rivoli, Grugliasco, Collegno, parte di Caselle, Venaria, Altessano). Il regio editto del 1768 fu abrogato dalle lettere patenti del 23 febbraio 1833, che abolirono la piccola e la grande riserva nelle «province di nuovo acquisto» di Novara, Tortona, Lomellina e Oltre-Po. I distretti che nell'Ottocento sopravvivevano, destinati alle cacce reali, erano controllati dal corpo dei Dragoni guardiacaccia agli ordini del gran cacciatore e gran falconiere di Sua Maestà.

²³ Cfr. G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia. Materiali, spunti, spigolature bibliografiche per una storia con la cronologia feudale delle Valli di Lanzo*, Lanzo Torinese, 2006, pp. 193-196.

²⁴ L. VIGNA - V. ALIBERTI, *Dizionario di diritto amministrativo*, 5 voll., Torino, 1840-1852, vol. II, 1841, p. 14.

magistrati a proposito dei divieti, formalizzati nelle *Regie Costituzioni* del 1770, di «far pubblicare di propria autorità alcun proclama o bando campestre senza l'approvazione del Senato»²⁵.

Nell'immaginario collettivo restava la distinzione fra la nobile arte venatoria (la cosiddetta «caccia grossa», agli animali di grande taglia) e la pratica vile (la «caccia piccola», quella più consueta fra le popolazioni rurali a danno di animali che non erano in grado di difendersi da trappole e reti, considerate strumenti ignobili). Le battute di caccia praticate dai nobili erano, d'altro canto, ormai filtrate culturalmente da una precettistica – lo si è visto attraverso la citazione di Castiglione – che aveva stemperato la carica dei «gusti apertamente bellici» dello scontro diretto con gli animali feroci che il Medioevo aveva invece perseguito²⁶. Il corpo a corpo era stato sublimato dalla creazione degli equipaggi di caccia, e cioè da una catena di intermediari fra il signore e la preda, rispondenti a una precisa gerarchia di funzioni. L'incremento e la razionalizzazione di tali equipaggi furono particolarmente evidenti, nel caso sabauda, alla svolta fra il Sei e il Settecento dietro l'impulso dei cerimoniali consolidati intorno alla corte²⁷.

Una trasformazione importante, nei domini sabaudi come in altre realtà italiane ormai inserite in un contesto europeo di modelli curiali, fu certamente segnata dalla codificazione, nel corso del Seicento, delle norme dell'etichetta di corte²⁸. Battesimi, matrimoni, funerali, ma anche periodiche e ben orchestrate battute di caccia scandivano i tempi e le forme di rappresentazione della famiglia sovrana²⁹. Dal Seicento le stagioni della caccia legate alla vita di corte erano diventate parte integrante del calendario ufficiale dei cerimoniali pubblici e semi-pubblici di casa Savoia. La costruzione e il progressivo ingrandimento di una residenza come quella di Venaria, «palazzo di piacere e di caccia» come lo descrisse il conte Amedeo di Castellamonte, ne erano prove tangibili³⁰.

Il processo di razionalizzazione dei tempi e dei luoghi della corte si sarebbe compiuto più geometricamente nell'età di Vittorio Amedeo III (1773-1796). Sino ad allora, pur alloggiando diversi mesi dell'anno nelle residenze intorno a Torino,

²⁵ Sulla sopravvivenza dei privilegi feudali fino agli anni Novanta del Settecento e sulla nuova regolamentazione del porto d'armi e della licenza di caccia dall'Ottocento, in particolare dalla legislazione carloalbertina, è utile l'intera voce «caccia» in L. VIGNA - V. ALIBERTI, *Dizionario di diritto amministrativo* cit., vol. II, pp. 5-21.

²⁶ P. GALLONI, *Il cervo e il lupo. Caccia e cultura nobiliare nel Medioevo*, Roma-Bari, 1993, in part. p. 11.

²⁷ Rinvio, su questi temi, all'intervento di Pietro Passerin d'Entrèves, del quale si veda anche il saggio *Il cerimoniale della caccia al cervo*, in *Le strategie dell'apparenza. Cerimoniali, politica e società alla corte dei Savoia in età moderna*, a cura di P. Bianchi e A. Merlotti, Torino, 2010.

²⁸ P. MERLIN, *Tra guerre e tornei. La corte sabauda nell'età di Carlo Emanuele I*, Torino, 1991; M. FANTONI, *La corte del granduca. Forma e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, 1994.

²⁹ *Le strategie dell'apparenza* cit.

³⁰ A. DI CASTELLAMONTE, *Venaria Reale. Palazzo Di Piacere, e di Caccia, Ideato Dall'Altezza Reale di Carlo Emanuel II Duca di Savoia, Re di Cipro etc. Disegnato, e descritto dal Conte Amedeo di Castellamonte L'Anno 1672*, Torino, 1674 (ma 1679), rist. anast. Savigliano, s.n.t. [2004].

la corte aveva mantenuto a Palazzo Reale la sua sede principale. Né Venaria né altri spazi compresi nella «corona di delizie» erano ancora diventati per i Savoia l'equivalente di una Versailles. Vittorio Amedeo III decise invece di trasformare il castello di Moncalieri nella sua dimora preferita, trasferendovi la corte per ben sette mesi l'anno. Da allora si osservò la seguente rotazione di sedi: l'anno si apriva a Torino con la cerimonia del baciamano; fino a marzo la corte si tratteneva nella capitale per seguire la stagione teatrale del Regio e il Carnevale che si chiudeva con la corsa delle carrozze in via Po; a metà maggio la corte si recava a Venaria, dove restava fino al 24 giugno, data del rientro a Torino per la festa di San Giovanni; dall'inizio di luglio alla vigilia di Natale il sovrano si trasferiva con i suoi cortigiani a Moncalieri, da dove si spostava solo per le cacce a Stupinigi³¹.

Tornando al Seicento, è evidente che fra arte venatoria, pratiche militari ed esercizi cavallereschi si fosse consumato un divorzio, a dispetto del fatto che la trattatistica, prodotta da nobili o a essi rivolta, continuasse a stabilire similitudini strette. Il barone austriaco Wolf Helmhard von Hohberg, calato in un'ancora ben salda realtà signorile fondiaria d'origine feudale, nella *Georgica curiosa* (Nürnberg, 1682), opera resa nota dalle pagine di Otto Brunner, sottolineava come la caccia, «preludium belli», insegnasse a sopportare il freddo, il caldo e le fatiche preparando alle prove sul campo³². Metafore molto simili per ritrarre la passione per l'arte venatoria del duca di Savoia erano state usate, qualche decennio prima, da Valeriano Castiglione (1593-1663) nella *Storia di Carlo Emanuele I*³³.

Nel 1696 un napoletano, Luigi Santapaulina, raccolse in un volume intitolato *L'arte del cavallo*, apparso a Padova, l'opera del padre Nicola che come lui aveva prestato servizio nella città veneta come cavallerizzo. Obiettivo del trattato era illustrare

³¹ A. MERLOTTI, *La corte sabauda fra Cinque e Settecento*, in *La reggia di Venaria e i Savoia. Arte, magnificenza e storia di una corte europea*, a cura di E. Castelnuovo e altri (catalogo della mostra Reggia di Venaria ottobre 2007- maggio 2008), Torino, 2007, 2 voll., vol. I, pp. 91-102, in part. p. 98.

³² U. IM HOF, *Les lumières en Europe*, traduit de l'allemand par J. Étoré et B. Lortholary, préface de J. Le Goff, Paris, 1993, pp. 34-35. Sull'opera e la figura di Hohberg, emblematico rappresentante di una concezione di vita nobiliar-cavalleresca sopravvissuta in area germanica più tenacemente rispetto ad altri spazi europei, si veda O. BRUNNER, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, 1972 (ed. orig. 1949).

³³ «L'essercitio della caccia con che sogliono i principi ingannar il tempo, ricrear la mente da gli affari importanti era a Carlo di sommo gusto. Come che fosse una immagine de' stratagemmi che lo rendeva coraggioso nell'assalto delle fiere, acuto d'ingegno nell'imboscarle e ferirle, habile alla guerra, facendogli soffrire molto caldo [e] freddo, accostumandolo al corso, al combatter a cavallo, a passar per luoghi pericolosi, a farsi insomma robusto e feroce», ms. in AST, Corte, Storia della Real Casa, Categoria III, m. 14, p. 18. Sul benedettino milanese Valeriano Castiglione cfr. la voce di G. BENZONI in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXII, Roma, 1979, pp. 106-115, e M.L. DOGLIO, *La letteratura a corte. Intellettuali e cultura letteraria (1562-1630)*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, 1997, pp. 651-652. In questo saggio non ho toccato il tema della caccia nell'educazione dei principi, argomento contiguo e tuttavia non coincidente con le riflessioni che ho tentato di esporre. Rinvio, in tal senso, in particolare agli studi di Monica Ferrari e di Pascale Mormiche cit. *supra*.

l'«arte di ridurre a tutta perfezione il cavallo» contribuendo al «modo di usarlo in guerra & in festa», ossia fra gli «eserciti» e i «teatri», nella tipica accezione attribuita a questa seconda parola in età barocca. Santapaulina sosteneva: «di cavalli, contro il parere di molti, non si ammaestrano per le sole cavallerizze» (cioè per le feste); per lui era necessario prendere in considerazione «quattro sorte di funzione»: il viaggiare, la caccia, la guerra e le feste. L'opera non rivelava particolari legami con l'accademia cavalleresca, la «Nobilissima Accademia Delia di Padova», in cui l'autore svolgeva le funzioni di cavallerizzo; la dedica era rivolta al granduca di Toscana Cosimo III. Sicuramente, tuttavia, i rapidi cenni al viaggio e alla caccia e il non diffuso discorso sulla guerra, di contro all'attenzione posta sulle feste, ci restituiscono l'uso prevalente che un trattato come questo poteva avere all'interno di un tipico istituto di formazione aristocratico: insegnare la differenza fra la cavalcata o passeggio e le «feste di operazione», cioè il carosello, la «battaglia» o «barriera», la «battaglia finta», il «campo aperto», la giostra, il «gioco di teste», il balletto, esibizioni in cui, a seconda dei casi, si utilizzavano la pistola a salve, la spada senza taglio, la lancia, la mazza, il dardo³⁴. Le tecniche militari italiane avevano, in realtà, ormai accantonato la lancia e l'impiego della cavalleria pesante, mentre la pistola era diventata l'arma principale del cavaliere. Feste, guerra e caccia non trovavano, dunque, più una corrispondenza stretta fra loro, ma il legame ideale fra arte venatoria, mestiere delle armi e abilità nella cavallerizza, fondato su un comun denominatore aristocratico, sopravviveva. Il carattere sociale degli esercizi cavallereschi era destinato a essere tutelato ancora per un certo tempo dalla forma accademica.

4. *Il caso sabauda: l'Accademia Reale di Torino e la contiguità con la corte*

Fin dalla prima età moderna gli esercizi cavallereschi erano stati praticati in contesti accademici diversi. L'analisi proposta anni fa da Amedeo Quondam consente di riconoscere quattro principali tipi di istituti: 1) le accademie interne ai *seminaria nobilium*, cioè i collegi per nobili gestiti in grande maggioranza dalla Compagnia di Gesù, 2) le «accademie di cavalieri o riservate esclusivamente ai nobili» che si dedicavano contemporaneamente alle lettere e alle armi, 3) quelle accademie nobiliari che escludevano dai loro orizzonti le lettere, essendo riservate esclusivamente all'equitazione, 4) le accademie che affiancavano all'equitazione, considerata disciplina centrale, lo studio della matematica nel tentativo di trasformare una tecnica in arte³⁵. In questo quarto gruppo si può far rientrare la citata

³⁴ N. e L. SANTAPaulina, *L'arte del cavallo ... divisa in tre libri*, Padova, 1696. Su Santapaulina e l'Accademia Delia di Padova cfr. P. DEL NEGRO, *L'Accademia Delia e gli esercizi cavallereschi della nobiltà padovana nel Seicento e Settecento*, in *Il gioco e la guerra nel secondo millennio*, a cura di P. Del Negro e G. Ortalli, Treviso-Roma, 2008 (*Ludica: collana di storia del gioco*, vol. IX), pp. 35-67, in part. pp. 61-62.

³⁵ Cfr. A. QUONDAM, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino, 1982, pp. 823-898, in part. pp. 874-877. Sui *seminaria nobilium* lo studio al quale si continua a far riferimento in ambito italiano è G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I «seminaria nobilium» nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, 1976.

Accademia Delia di Padova (1608-1801), mentre nel secondo, precisando che si era trattato di una gemmazione della scuola per i paggi di corte, si può comprendere l'Accademia Reale di Torino.

Fondato dalla seconda reggente nel 1678 in un'area attigua al Palazzo ducale, fra piazza Castello e via della Zecca, l'attuale via Verdi, l'istituto sopravvisse fino alla crisi dell'antico regime, prima di essere temporaneamente sostituito da un liceo napoleonico e infine riaperto, con caratteristiche ben diverse dalle precedenti, dopo la Restaurazione. L'Accademia torinese era sorta in anni in cui le *Ritterakademien* avevano incrementato le discipline teoriche armonizzandole con l'esercizio fisico³⁶. Fin dalla sua apertura le esercitazioni fisiche (danza, volteggio, equitazione, simulazione di battaglie e attacchi a piazzeforti) erano state affiancate dallo studio della matematica, del disegno, delle lingue italiana e francese (che si parlavano abitualmente a Torino, in città e a corte), della geografia, dell'arte dei blasoni, della storia e della cronologia; era possibile comporre ancora con una certa autonomia il proprio percorso pagando maestri presenti nell'istituto a scelta del singolo studente e sfruttando istruttori privati che ci si poteva portare con sé nel corso del viaggio di formazione. Chiusa dal 1690, l'Accademia aveva riaperto nel 1697, al termine della guerra della Lega di Augusta. Dal 1697 alla fine della guerra di successione spagnola l'istituto era stato assegnato in appalto a privati, funzionando unicamente e saltuariamente come maneggio a disposizione di pochi frequentatori, fra cui alcuni paggi. Discipline e classi studentesche furono infine distinti chiaramente dagli anni Trenta del Settecento, quando nacquero i cosiddetti tre appartamenti: il primo accoglieva quanti erano destinati a un'educazione militare-cavalleresca, il secondo quanti si preparavano in materie propedeutiche alla frequenza dei corsi universitari (ai quali ci si recava ormai periodicamente presso il vicino edificio dell'ateneo)³⁷, il terzo ospitava gli allievi più giovani, da addestrare nei rudimenti delle basse scuole. Nel 1759 fu fissato un programma di studi più dettagliato per i corsi del secondo e del terzo appartamento, sul modello dell'Accademia austriaca di Wiener-Neustadt. Dal 1769 fu poi consentito agli ospiti del secondo appartamento di uscire dall'edificio dell'Accademia per seguire non soltanto le lezioni in università, ma anche quelle che si svolgevano nelle Reali Scuole teorico-pratiche d'artiglieria e genio. Il terzo appartamento fu abolito nel 1778. L'istituto diventò, così, a fine secolo, una scuola di sola formazione superiore. La cesura napoleonica e la temporanea trasformazione dell'ex Accademia Reale in liceo risultarono decisivi nel cancellare il profilo cavalleresco e cosmopolitico che l'istituzione torinese aveva mantenuto per oltre un secolo. L'Ottocento le avrebbe riservato, infine, un ruolo alquanto differente nella direzione della specializzazione e di un reclutamento prettamente nazionale³⁸.

³⁶ J. BOUTIER, *Le Grand Tour des gentilshommes et les académies d'éducation pour la noblesse. France et Italie, XVI^e-XVIII^e siècle*, in *Beihfte der Francia*, vol. LX, *Grand Tour*, a cura di R. Babel, W. Paravicini, Ostfildern, 2005, pp. 237-253, in part. pp. 241-242.

³⁷ L'ateneo torinese era stato riformato e collocato in una nuova sede, l'edificio dell'attuale rettorato, negli anni Venti.

³⁸ La ribattezzata Accademia Militare di Torino fu sottoposta a ripetute modifiche nel corso del

Dal 1730 al 1794, quando l'attività didattica subì una brusca interruzione, transitarono nelle stanze dell'accademia quasi 1700 persone, compresi i governatori che accompagnavano diversi gentiluomini, ed è interessante notare che nel primo appartamento, quello più esclusivo, destinato alle carriere militari e diplomatiche, confluì oltre un quarto degli iscritti, fra cui i rampolli di molte illustri famiglie straniere³⁹.

Quale rapporto esisteva fra questo programma di formazione e la pratica della caccia? Un rapporto non esplicitato dai piani di studio e di addestramento che si svolgevano all'interno dell'edificio, ma praticamente istituzionalizzato per quanti dall'Accademia avevano, a diverso titolo, accesso alle stanze e ai rituali della corte.

Il personale in servizio nel maneggio, in particolare il cavallerizzo e i palafrenieri, prestavano innanzitutto la propria opera all'allestimento degli equipaggi⁴⁰.

Fra gli allievi dell'Accademia vanno ricordati, poi, i paggi, i più grandi dei quali, intorno ai diciott'anni, già prima della fondazione dell'istituto torinese, erano stati destinati ad accompagnare a piedi e a cavallo i sovrani e le duchesse nelle battute di caccia⁴¹. Paggi d'onore, paggi e valletti erano accolti insieme a corte, con la differen-

regno carloalbertino, fino a quando nel 1860, in seguito all'istituzione della Scuola di fanteria di Ivrea e della Scuola di cavalleria di Pinerolo, fu destinata alla preparazione dei soli ufficiali d'artiglieria e genio, continuando a licenziare, a livello italiano, un'élite militare di prim'ordine, sino almeno alle campagne della prima guerra mondiale. F.L. ROGIER, *La Reale Accademia Militare di Torino. Note storiche (1816-1870)*, Torino, 1916, 2 voll.; *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli*, a cura di G. Caforio e P. Del Negro, Milano, 1988, in particolare i saggi di P. DEL NEGRO, *La professione militare nel Piemonte costituzionale e nell'Italia liberale*, pp. 211-230, e di P. LANGELLA, *L'Accademia Militare di Torino nell'età giolittiana*, pp. 317-361; V. CACIULLI, *Il sistema delle scuole militari in età liberale (1860-1914)*, «Ricerche storiche», XXIII (1993), n. 3, pp. 533-567; G.L. BALESTRA, *La formazione degli ufficiali nell'Accademia Militare di Modena (1895-1939)*, Roma, 2000, in part. pp. 46-47, 69, 181, 393.

³⁹ P. BIANCHI, «*Quel fortunato e libero paese*». *L'Accademia Reale e i primi contatti del giovane Alfieri con il mondo inglese*, in *Alfieri e il suo tempo*, a cura di M. Cerruti, M. Corsi, B. Danna, Firenze, 2003, pp. 89-112; EAD., *La fortuna dell'Accademia Reale di Torino nei percorsi europei del viaggio di formazione*, in *Vittorio Alfieri. Aristocratico ribelle (1749-1803)*, a cura di R. Maggio Serra, F. Mazzocca, C. Sisi, C.E. Spantigati, Milano, 2003, pp. 150-153; EAD., *In cerca del moderno. Studenti e viaggiatori inglesi a Torino nel Settecento*, «Rivista storica italiana», CXV (2003), f. III, pp. 1021-1051; EAD., *Una palestra di arti cavalleresche e di politica. Presenze austro-tedesche all'Accademia Reale di Torino nel Settecento*, in *Le corti come luogo di comunicazione. Gli Asburgo e l'Italia (secoli XVI-XIX). Höfe als Orte der Kommunikation. Die Habsburger und Italien (16. Bis 19. Jh.)*, atti del convegno internazionale Trento, Fondazione Bruno Kessler, 8-10 novembre 2007, a cura di M. Bellabarba e J.P. Niederkorn, Bologna-Berlin, 2010, pp. 135-153.

⁴⁰ Lo si evince bene da un documento in cui il primo cavallerizzo Carlo Capitulo chiedeva «lo stabilimento di due palafrenieri in aggiunta alle dieci che già sono fissati alla scuderia della Reale Accademia», giustificandosi col fatto che «in occasione delle caccie, dovendo seco condurre li pallafrenieri destinati alli cavalli de' principi, rimangono gl'altri cavalli per la maggior parte in custodia de' straordinari quali non ne hanno la debita cura». *Variazioni al bilancio della scuderia di S.M. (1779)*, AST, Corte, Miscellanee Quirinale, Materie militari, Bilanci, m. 20.

⁴¹ Cfr. AST, Corte, Istruzione pubblica, Accademia Militare (già Accademia Reale) m.1 non inv., *Reglement pour les pages de Son A.R.* (firmato Maria Giovanna Battista, Torino, 2.VI.1676). Si veda inoltre AST, Corte, Cerimoniale, Cariche di corte, m. 1, *Ceremoniale ossia regolamento*

za che i primi, meno numerosi, d'origine nobile, non ricevevano uno stipendio dalla Real Casa, ma venivano inviati dalle famiglie per essere alloggiati ed educati alle arti cavalleresche a spese dei Savoia⁴². Controllati dal punto di vista disciplinare, almeno dal Cinquecento, da un caporale che prendeva ordini dal gran scudiere, da un governatore e dal cappellano di corte, tra la fine del Seicento e gli anni Trenta del Settecento i paggi furono inseriti nel maneggio e nel primo appartamento dell'Accademia Reale e destinati a svolgere compiti ormai puntualmente descritti nei regolamenti dei cerimoniali. In occasione di parate o di passeggiate i paggi dovevano seguire il sovrano camminando a piedi ai lati della carrozza o del cavallo, e durante le visite degli ambasciatori stranieri erano tenuti, in numero di quattro, a scortare gli inviati. In chiesa avevano il loro posto vicino all'altare immediatamente dietro gli elemosinieri e i cappellani di corte. Nelle processioni precedevano i nobili col loro governatore e il cappellano. Dal primo appartamento dell'Accademia Reale uscivano, inoltre, per prender parte ai periodici trasferimenti presso le residenze sabaude, che facevano da cornice a ricevimenti di ambasciatori e principi stranieri.

Tali visite potevano svolgersi in forma ufficiale, secondo cerimoniali più rigidi e complessi, oppure in forma relativamente più libera, se pur non del tutto svincolata dagli obblighi del rituale: la forma del cosiddetto incognito⁴³. A una sequenza di occasioni di questo tipo si assistette, tanto in Accademia Reale che a Venaria, negli anni immediatamente successivi alla guerra di Successione spagnola, che aveva pesantemente colpito i territori sabaudi, garantendo tuttavia allo Stato l'ascesa al rango di regno⁴⁴.

Nel 1716 il principe di Assia Cassel, figlio terzogenito del langravio, giunto in Piemonte in incognito sotto lo pseudonimo di conte di Chunborg, si recò più volte a Venaria e sfruttò l'offerta che gli fu data di partecipare a una caccia reale. Oltre a Vittorio Amedeo II, durante il soggiorno torinese, ebbe modo di condividere la passione venatoria con il principe Vittorio Amedeo Savoia Carignano (1690-1741).

Fu condotto alla Veneria dal signor generale di Rehbinder con sua carrozza; fu ricevuto da S.M. con molta benignità e da tutta la famiglia reale. Il re gli fece offeri-

per le grandi cariche della Real Corte di Savoia. Memorie per il regolamento delle funzioni spettanti alle tre cariche di corona, alle cariche di gran mastro della guardarobba e degli elemosinieri di S.A.R. ed alle cariche ad esse subordinate e da esse dipendenti, divise in tre libri, cioè Casa, Camera e Scuderia, raccolte per comodo di Madama Reale e secondo l'ordine col quale restano notate nel bilancio descritte dal segretario di Stato e de' cerimoniali di S.A.R. Bernardino Bianco l'anno 1679, vol. ms. (riprodotto a stralci in DUBOIN, XIV, p. 792 e sgg.), cap. XVII, Funzione de' paggi.

⁴² La paggeria, analogamente al resto della popolazione studentesca in Accademia, era composta non solo da nobili sabaudi, ma anche da stranieri. I posti a disposizione rimasero, tuttavia, in numero limitato e molte segnalazioni di giovani interessati alla scuola torinese furono respinte. Dai dati a mia disposizione, risulta che la presenza straniera fra i paggi fosse in particolare di provenienza italiana.

⁴³ I principi che viaggiavano in incognito prendevano parte a ricevimenti, cene e pranzi, conversazioni, balli, battute di caccia.

⁴⁴ Lo studio più recente su questo tema è C. STORRS, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge, 1999.

re dal generale Rehbinder di farlo alloggiare; il che rifiutò con tutto rispetto pregando di essere lasciato in tutta libertà. S.M. ha però voluto fosse servito in città con una carrozza di corte a due cavalli, ed un vallet di piedi, e quando andava fuori con una carrozza a sei. Si portava spesso esso principe a far corte alla Veneria, ed un giorno fu invitato a caccia dal re, con cui pranzò a Santa Christina, S.M. in mezzo, il real principe di Piemonte a destra, ed il principe di Hussia alla sinistra. Il signor principe di Carignano, qual non era ancora stato a visitarlo, l'invitò un giorno a caccia seco. L'andò a prender al suo albergo con sua carrozza; ed al ritorno quel principe andò a visitar la Casa Carignano⁴⁵.

Nel 1718 fu la volta del figlio del margravio Filippo di Brandeburgo, che si presentò in incognito con il nome di conte d'Ucraina. Nel 1719 arrivavano a Torino i due figli del principe di Saxe-Gotha, che, a due giorni dal loro arrivo, furono ricevuti a pranzo a Venaria dal re e dalla regina. Questi ospiti preferivano prendere temporaneamente casa a Torino per non essere troppo legati agli obblighi della corte, ma si recavano con una certa frequenza in Accademia, frequentavano il suo maneggio e creavano le situazioni per poter approfittare degli spettacolari rituali della caccia.

L'elenco dei viaggiatori potrebbe continuare. Fra gli osservatori stranieri più assidui in Piemonte erano sicuramente i gentiluomini inglesi, che per tutto il Settecento mostrarono di apprezzare la palestra di politica e di diplomazia rappresentata dall'Accademia Reale, compresi i contatti che questa assicurava con la vita di corte. A taluni giovani rampolli i cerimoniali potevano sembrare troppo ingessati. Nel 1787, per esempio, l'*esquire* Richard Garmston, che pure si può annoverare fra i testimoni più interessati alla tappa torinese lungo i percorsi del *grand tour*, non era riuscito a entusiasinarsi per la caccia ad animali di grossa taglia alla quale aveva assistito presso la reggia di Venaria; la sua passione restava la caccia alla volpe in stile d'oltre Manica⁴⁶. Tuttavia i diversi riferimenti che le gazzette inglesi riservavano alle residenze sabaude, fra cui Venaria, non solo in relazione a fatti di pubblico dominio, ma alle ricorrenti campagne di caccia, dimostrano che tale costume manteneva una certa fama⁴⁷.

⁴⁵ AST, Corte, Cerimoniale, Funzioni diverse, m. 1 d'add., f. 8, *Memorie sopra il passaggio per questi Stati ed il ricevimento a questa corte dei principi stranieri*; la citazione è da un documento datato 1716.

⁴⁶ «There are a great number of servants belonging to the hunt ... dressed in scarlet and silver uniforms, were very fine; but their manner of hunting did not please me as an English fox-hunter», R. GARMSTON ESQUIRE, *A Journal of Travels through France and Switzerland and to Mont Blanc in Chamouny* (1787), ff. 15-16, in British Library, Manuscripts, Add. 33962. A Torino Garmston aveva compiuto una visita accurata a palazzi e monumenti, apprezzando la funzionalità dello stile architettonico, la ricchezza delle collezioni d'arte, la modernità dell'impianto d'illuminazione della città. Su questi temi rinvio a P. BIANCHI, *In cerca del moderno* cit.

⁴⁷ Si prenda la *London Gazette*, «printed in Warwick Lane», che ho potuto consultare presso il Public Record Office (Kew, London, PRO ZJ 1/48). Nel 1752, nel numero del 25-28 aprile si leggeva: «The court proposes to remove in a short time to the Venerie, in order to pass some part of the summer»; e nel numero del 7-11 novembre puntualmente si proseguiva nel fornire informazioni: «The King is still at the Venerie, where His Majesty generally diverts himself with hunting two or three times a week».

Gli inglesi erano, non casualmente, fra i gruppi che premiarono il successo internazionale dell'Accademia Reale di Torino fino alla crisi dell'antico regime. Non si può escludere che l'acquisto dall'Inghilterra di cani e cavalli per la caccia contribuì a creare per questi «accademisti» un elemento di familiarità, che poteva giovare alla positiva conclusione della loro formazione. Nel gennaio 1769 il ministro Raiberti scriveva da Torino all'inviato straordinario sardo a Londra Joseph-Marie de Viry che il re aveva appena fatto partire «pour l'Angleterre mr. le chevalier Cefaleon son gentilhomme de chasse pour y faire une emplette de trente chevaux et de soixante chiens destinés pour l'equipage de chasse de S.M.»⁴⁸. Non tutti gli allievi dell'Accademia Reale, però, rispondevano diligentemente alle aspettative delle famiglie che a caro prezzo pagavano la loro trasferta all'estero a scopo didattico. La vicenda di Thomas Gascoigne, iscritto nel 1764 nel primo appartamento dell'Accademia, rievoca la caccia come intrigante strumento di svago e di evasione, in senso letterale. Entrato nell'istituto di formazione torinese, Gascoigne colse proprio l'occasione di una battuta di caccia organizzata a Rivoli e a Susa per sorprendere il suo *tutor*, allontanarsi dalla capitale sabauda e raggiungere Parigi in compagnia di un altro giovane straniero, Charles Dillon⁴⁹.

5. Riflessioni e testimonianze sulla caccia nella crisi dell'antico regime

È interessante notare che, fra gli allievi dell'Accademia, nel periodo in cui Gascoigne e Dillon soggiornarono a Torino, vi era anche Vittorio Alfieri, uno dei principali responsabili della cattiva luce in cui l'istituto torinese ingiustamente cadde a distanza di tempo. L'«albergo di non studi» descritto nelle pagine della *Vita* alfieriana costituì, in realtà, per lo scrittore astigiano, l'ambiente per il contatto con un variegato e vivace mondo aristocratico, in particolare con il gruppo degli inglesi⁵⁰. Elemento di spontanea intesa con questi giovani era stata proprio la «passione terza» dell'autore (dopo i libri e i versi): i cavalli, uno degli scopi dichiarati dei suoi futuri viaggi oltre Manica⁵¹. La *Vita*, scritta in diverse fasi, in un arco di anni che si colloca fra il 1790 e il 1803, restituisce il carattere del *jeune seigneur*

⁴⁸ AST, Corte, Materie politiche per rapporto agli esteri, Lettere ministri, Gran Bretagna, m. 76, lettera di Raiberti del 4 gennaio 1769.

⁴⁹ Tornato in Italia nel 1765, Thomas Gascoigne (1745-1810), VIII baronetto di Parlington, futuro capitano (1788), colonnello (1794) e membro del Parlamento (1780-1784, 1795-1796), proseguì il *grand tour* a Roma e a Firenze. In un secondo viaggio sul continente (1775-1779) fu ancora in Francia, Spagna e Italia, a contatto con diversi artisti e collezionisti d'arte. Su di lui cfr. J. INGAMILLS, *A Dictionary of British and Irish Travellers in Italy. 1701-1800, Compiled from the Brinsley Ford Archive*, New Haven-London, 1997, pp. 393-395; T.F. FRIEDMAN, *Sir Thomas Gascoigne and His Friends in Italy*, in *Leeds Art Calendar*, Leeds, 1976, pp. 17-23. Su Dillon (1745-1813) si veda J. INGAMILLS, *A Dictionary of British and Irish Travellers* cit., pp. 301-302. Figlio dell'XI visconte Dillon, viaggiava con il noto *tutor* John Needham; diventò membro della Royal Society (1767) e fu eletto in Parlamento (1770-1774).

⁵⁰ P. BIANCHI, «*Quel fortunato e libero paese*» cit.

⁵¹ V. ALFIERI, *Vita*, parte I, epoca IV, cap. XII, *Terzo viaggio in Inghilterra, unicamente per comperarvi cavalli*.

che aveva frequentato «une des belles écoles d'Europe»⁵² assimilando il gusto dell'autobiografismo come dovere mondano, ma anche lo spirito del precursore delle inquietudini romantiche. Passare dal secondo al primo appartamento dell'Accademia nel maggio 1763 aveva significato, secondo l'Alfieri maturo, dar sfogo al piacere per il lusso, ma soprattutto al senso di una nuova libertà attraverso l'esercizio delle cavalcate. La Cavallerizza di Torino, scuola che fino ad allora gli era stata negata, aveva rappresentato per lui l'oggetto di un desiderio «ardentissimo». Ecco come l'astigiano rievocava la «liberazione»:

Vi feci dunque il mio ingresso il dì 8 maggio 1763. In quell'estate mi ci trovai quasi che solo; ma nell'autunno si andò riempiendo di forestieri d'ogni paese quasi, fuorché Francesi; ed il numero che dominava era degli Inglesi. Una ottima tavola signorilmente servita; molta dissipazione; pochissimo studio, il molto dormire, il cavalcare ogni giorno, e l'andar sempre più facendo a mio modo mi avevano prestamente restituita e duplicata la salute, il brio e l'ardire⁵³.

Le «gran cavalcate» che Alfieri ricordava di essersi goduto in quell'anno a Torino avevano anche simulato le battute di caccia che, dall'Accademia, il personale della scuderia e gli allievi seguivano, come si è visto, con cadenza ricorrente. L'ironia di un passo alfieriano suona quasi come un controcanto rispetto alle relazioni ufficiali sui rituali venatori della corte:

Intanto, essendomi stretto d'amicizia con parecchi giovanotti della città che stavano sotto l'aio, ci vedevamo ogni giorno, e si facevano delle gran cavalcate su certi cavallucci d'affitto, cose pазze da fiaccarsi il collo migliaia di volte non che una; come quella ... di correre pe' boschi che stanno tra il Po e la Dora, dietro a quel mio cameriere, tutti noi come cacciatori, ed egli sul suo ronzino faceva da cervo; oppure si sbrigliava il di lui cavallo scosso, e si inseguiva con grand'urli, e scoppietti di fruste, e corni artefatti con la bocca, saltando fossi smisurati, rotolandovi spesso in bel mezzo, guadagnando spessissimo la Dora, e principalmente nel luogo dove ella mette nel Po ... Ma questi stessi strapazzi mi rinforzavano notabilmente il corpo, e m'innalzavano molto la mente; e mi andavano preparando l'animo al meritare e sopportare, e forse a ben valermi col tempo dell'acquistata mia libertà sì fisica che morale⁵⁴.

Alfieri riferiva fatti del 1763. Nel dicembre 1764 il quasi trentenne conte Benvenuto Robbio di San Raffaele (1735-1794), futuro animatore dell'accademia letteraria torinese Sampaolina, dove divenne, fra l'altro, amico anche di Alfieri, inviava al dotto abate Paolo Maria Paciaudi (1710-1785), ormai trasferitosi al servizio del duca di Parma, una lettera in cui dichiarava il suo amore per la caccia. La lettera era spedita da Torino:

Voici enfin, mon très Reverend, la plus paresseuse de toutes les reponses, après un silence, que vous avez pu croire éternel. J'ai été toute l'automne si enragé chasseur, que je n'ai guères fait autre chose que chercher continuellement à tuer. Je suis rentré à Turin depuis quelques jours, et j'ai déjà réouvert mes livres et la caisse de mon

⁵² Cfr. L.A. CARACCIOLI, *Le véritable Mentor ou l'éducation de la noblesse*, Liege, 1759.

⁵³ V. ALFIERI, *Vita*, parte I, epoca II, cap. VII.

⁵⁴ Ivi.

violon, qui ont tous été également négliges. Ce train de vie doit vous paraître bien scandaleux. Mais à vous dire vrai l'exercice violent me fait un si grand bien à la santé que je ne pourrais jamais me persuader d'avoir perdu mon temps.

Da Chieri Robbio scriveva ancora a Paciaudi nel luglio 1765:

enfermé dans mon taudis de Quiers je me n'occupe que de violon, des livres, de la chasse et surtout du souvenir de mes amis⁵⁵.

I riferimenti alla pratica venatoria acquistavano nell'epistolario di Robbio il significato di anticipazione delle riflessioni che l'autore avrebbe sviluppato, nei due decenni successivi, nei suoi trattati pedagogici. Polemico contro i costumi dell'antica nobiltà feudale, legato piuttosto alla difesa di un'élite capace di servire lo Stato grazie a una solida preparazione, non digiuno di letture illuministiche eppure rimasto assai moderatamente riformatore e ostile alle idee dei *philosophes*, Robbio fu tra quanti, alle soglie della crisi dell'antico regime, difese il valore formativo della caccia per i ceti dirigenti e l'aristocrazia.

Le sue tesi si contrapponevano a un altro filone di pensiero fiorito a Torino negli ambienti accademico-letterari e universitari, un filone più antagonista verso le consuetudini nobiliari, in particolare verso quella nobiltà che si era inurbata dedicandosi esclusivamente alla vita di corte. Una figura di rilievo della cultura piemontese di fine Settecento come Carlo Denina (1731-1813), autore sensibile agli spunti dell'illuminismo, anche se in modo ambiguo e complesso, si esprimeva con toni critici verso la caccia in una delle sue opere divenute più note, *Dell'impiego delle persone*. Concepito all'inizio degli anni Settanta, pubblicato in edizione pirata a Firenze e perciò costato all'autore il licenziamento dall'università e il confino a Vercelli, il trattato sarebbe stato dato alle stampe nel 1803 in una versione differente da quella originaria, che si può ricostruire da alcuni manoscritti⁵⁶. Contrario

⁵⁵ Le lettere datate 15 dicembre 1764 e 22 luglio 1765 sono conservate nel fondo Paciaudi della Biblioteca Palatina di Parma; le cito dalla trascrizione in E. GOLA, *L'esperienza intellettuale e l'opera letteraria di Benvenuto Robbio di San Raffaele*, tesi di laurea in Letteratura italiana, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. M. Cerruti, a.a. 1989-1990, pp. 309, 315. Su Robbio di San Raffaele cfr. M. CERRUTI, *Le buie tracce. Intelligenza subalpina al tramonto dei lumi*, Torino, 1988, pp. 30-32; L. BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nell'Italia del Settecento*, Firenze, 1995, pp. 322-328. Sul pensiero pedagogico del nobile chierese G.B. GERINI, *Scrittori italiani di pedagogia del secolo XVIII*, Torino, 1901, pp. 354-381; C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria*, Torino, 1935, pp. 78-81; L. RICALDONE, *Progetti di educazione letteraria intorno al 1790: Benvenuto Robbio di San Raffaele e la teoria del "Melius aliquid nescire secure, quam cum periculo discere"*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870*, a cura di G. Ioli, Torino, 1983, 2 voll., vol. I, pp. 368-377. Sull'idea di nobiltà in Robbio A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, 2000, pp. 229-236.

⁵⁶ Cfr. *Illuministi italiani. Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di F. Venturi, Milano-Napoli, 1958, pp. 743-753; G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in P. MERLIN - C. ROSSO - G. SYMCOX - G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, 1994, pp. 608-609. Su Denina e il problema dell'impiego dei nobili si veda A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà* cit., pp. 216-229, al quale rinvio per più puntuali indicazioni bibliografiche. Utile il

alla soppressione della nobiltà per non mettere a rischio l'ordine esistente, Denina sosteneva la necessità, semmai, di diminuire «l'aggravio che potrebbero sentire i popoli dalla classe de' nobili» facendo contribuire questi ultimi alla «pubblica felicità». Occorreva escludere l'esistenza di una pura *noblesse militaire*. La «pubblica felicità» richiedeva la pace; dunque non si poteva concepire un ceto la cui unica occupazione fosse la guerra. Né ci si poteva aspettare che i nobili monopolizzassero le cariche di governo o i ruoli professionali, che richiedevano una cultura tecnico-giuridica frutto di studi faticosi ai quali i ceti dirigenti mal si adattavano, se non costretti dalle ristrettezze economiche. Senza abbracciare del tutto il partito favorevole allo sviluppo di una *noblesse commerçante*, se non per quelle realtà territoriali che avevano già alle spalle tradizioni di patriziato mercantile, l'autore concepiva un piano di riforma che puntasse alla valorizzazione economica dei rami cadetti. Più che al commercio, Denina pensava, in realtà, all'agricoltura, auspicando un ritorno diffuso dei ceti nobiliari alle terre d'origine. Disciplinata l'*élite* che era stata chiamata inizialmente a corte o nei ranghi del governo nella fase del consolidamento dello Stato, si trattava ora di riequilibrare il rapporto fra centro e periferie. Uomo di provincia egli stesso, Denina reagiva a quei flussi di emigrazione dei nobili verso Torino che avevano portato alla diffusione degli affittamenti e a un forte peggioramento delle condizioni dei contadini. Queste considerazioni aiutano a comprendere il significato del passo in *Dell'impiego delle persone*, nel quale è esplicito il riferimento alla caccia. Gli effetti di tale consuetudine, invalsa fra i ceti dirigenti, erano, secondo l'autore, innanzitutto antieconomici:

Sarebbe troppo irragionevol partito il proporre che i nobili in mancanza di guerra avessero ad occuparsi di caccia: perciocché, quantunque secondo le massime dell'antica nobiltà fossero le caccie passatempo signorile, per far di questo esercizio un'occupazione ordinaria di molta gente bisognerebbe che le campagne in vece di lavoratori si popolassero di bestie e che di nuovo i fertili campi e i ridenti prati si convertissero in folte selve e foreste. Per le caccie de' Principi, oltre il primo e diretto fine, che è di procurare un necessario sollievo ed un utile esercizio a persone dalla cui vita e sanità dipende la felicità di intieri popoli, si può anche in certi paesi aver altri vantaggi, come quello di procurare nelle vicinanze delle grandi città la coltura de' boschi. Ma se ogni signor di feudo s'invogliasse di cacciare per simil modo nelle sue terre, non si avrebbero ad aspettar secoli per veder disertare le più ricche pianure. Deesi dunque cercare in qual altra guisa possano le persone nobili impiegarsi utilmente⁵⁷.

La preoccupazione di Denina era di impedire la moltiplicazione degli animali selvatici e l'ampliarsi delle aree boschive su terreni ormai diffusamente coltivati e

recente profilo tracciato in E. SORELLA, *Storie d'Italia settecentesche: Delle Rivoluzioni d'Italia di Carlo Denina*, Firenze, 2007.

⁵⁷ La citazione attinge alla trascrizione del manoscritto posseduto dagli eredi Denina, che contiene elementi aggiuntivi, ma anche maggior cautela, rispetto al testo conservato in Biblioteca Nazionale di Torino. Tale trascrizione è contenuta in S. MATZUZI, *Censura e riforme: "Dell'impiego delle persone" di Carlo Denina*, tesi di laurea in Letteratura italiana, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. C. Ossola, a.a. 1989-1990, in part. pp. 77-78.

antropizzati. La funzione ecologica delle battute di caccia incentivate dai decreti ducali del Cinque-Seicento sembrava essere stata svolta; il rischio era, semmai, che si invertisse la tendenza e che, a causa delle «massime dell'antica nobiltà», si compromettesse l'equilibrio fra uomo e ambiente, e fra classe dei lavoratori impiegati nell'agricoltura e ceto dirigente insensibile alle ragioni della pubblica felicità.

Come Roche ha notato, il Settecento aveva proposto nuove letture e nuove forme di simbiosi fra cavallo e cavaliere. Le opere di Swift e di Buffon partivano da contesti sociali e da considerazioni differenti da quelli espressi da autori minori come Robbio e Denina, animati da riflessioni non tanto scientifico-letterarie, quanto da precisi presupposti politici. Da queste diverse prospettive, tuttavia, il bersaglio più o meno dichiarato era l'aspetto rituale della cultura equestre, che in antico regime aveva rivestito un ruolo essenziale. In una realtà come quella sabauda e non solo, i cerimoniali e l'etichetta della caccia erano destinati, del resto, a sopravvivere, negli ambienti più o meno attigui alla corte, ben oltre la svolta della crisi tardo-settecentesca. L'Ottocento e la cultura della Restaurazione avrebbero provveduto a rinverdirne la fortuna, in una società che aveva però conosciuto una trasformazione inevitabile degli strumenti e degli istituti d'educazione delle *élites*. La sorte dell'Accademia Reale, rinata come Accademia militare ed entrata in concorrenza con altre scuole di cavallerizza, lo può indirettamente dimostrare.

*Finito di stampare per conto di
Silvio Zamorani editore
da Stampatre, Torino
nel mese di dicembre 2010*